

Idea della vocazione

A che cosa è fedele il poeta? Poiché qui certamente è in questione qualcosa che non può essere fissato in proposizioni o memorizzato in articoli di fede. Ma come si può conservare una fedeltà senza mai formularla, nemmeno a se stessi? Essa dovrebbe ogni volta uscir dalla mente nell'attimo stesso in cui vi si afferma.

Un glossario medievale così spiega il senso del neologismo *dementicare*, che andava nell'uso sostituendo il letterario *oblivisci*: *dementicastis: oblivioni tradidistis*. Il dimenticato non è semplicemente cancellato, lasciato da parte: esso è consegnato all'oblio. Nel modo più puro, lo schema di questa incompitabile tradizione è stato esposto da Hölderlin, quando, nelle note alla traduzione dell'*Edipo* sofocleo, scrive che il dio e l'uomo, "affinché la memoria dei celesti non scompaia, comunicano nella forma, dimentica di tutto, dell'infedeltà".

La fedeltà a ciò che non può essere tematizzato, ma nemmeno semplicemente taciuto, è un tradimento di specie sacra, in cui la memoria, volgendosi a un tratto come un remolino di vento, scopre il fronte nevato dell'oblio. Questo gesto, quest'inverso abbraccio di memoria e dimenticanza, che conserva intatta al suo centro l'identità di immemorato e indimenticabile, è la vocazione.

dementicare: consegnare (tradere) all'oblio

Idea della giustizia

a Carlo Betocchi

Che cosa vuole il Dimenticato? Non memoria né conoscenza, ma giustizia. La giustizia, tuttavia, cui egli si affida, essendo giustizia non può portarlo al nome e alla coscienza, ma il suo rescritto implacabile si esercita solo, come punizione, sui dimentichi e sui carnefici – del Dimenticato non fa parola (la giustizia non è vendetta, non ha nulla da rivendicare). Né potrebbe farlo, senza tradire ciò che si è abbandonato nelle sue mani non per essere consegnato alla memoria e alla lingua, ma per restare immemorabile e senza nome. La giustizia è, cioè, la tradizione del Dimenticato. Più essenziale della trasmissione della memoria è, infatti, per l'uomo, la trasmissione dell'oblio, la cui anonima catasta gli si accumula ogni giorno alle spalle, inconsumabile e senza riparo. Per ciascun uomo e, a maggior ragione, per ogni società, questo mucchio è così smisurato, che l'archivio più perfetto non potrebbe contenerne nemmeno una briciola (ogni tentativo di costruire la storia come tribunale della giustizia è, per questo, fallace).

Eppure esso è la sola eredità che ciascun uomo immancabilmente riceve. Nel sottrarsi del Dimenticato alla lingua dei segni e alla memoria, nasce, infatti, per l'uomo e unicamente per lui, la giustizia. Nasce non come un discorso da tacere o da divulgare, ma come una voce, non come un testamento autografo, ma come un gesto di annuncio o una vocazione. Non Logos, ma Dike è, in questo senso, la più antica tradizione umana (o, piuttosto, essi sono in principio indistinguibili). Il linguaggio come memoria storica cosciente è solo

Idea dell'immemorabile

Svegliandoci, sappiamo, a volte, di aver veduto in sogno la verità con tanta palpabile chiarezza, da esserne perfettamente appagati. Ci viene, una volta, mostrata una scrittura che dissigilla a un tratto il segreto della nostra esistenza; altre volte, una sola parola, accompagnata da un gesto imperioso o ripetuta in una cantilena puerile, candisce in una luce di lampo un intero paesaggio di ombre, consegnando ogni dettaglio alla sua ritrovata e definitiva fattezze.

Al risveglio, tuttavia, pur ricordando noi limpidamente tutte le immagini del sogno, quella scrittura e quella parola hanno perduto la loro forza veritativa e, con tristezza, le rivoltiamo, sfatate, da ogni parte, senza più riuscire a raccapezzarne il portento. Abbiamo il sogno, ma, di esso, inspiegabilmente ci manca l'essenziale, che è rimasto sepolto in quella terra dove, dèsti, non abbiamo più accesso.

Di rado facciamo in tempo a osservare quel che pure dovrebbe esserci perfettamente evidente e, cioè, che invano crediamo in un altro luogo o in un altro tempo il segreto del sogno: il sogno esiste per noi tutt'intero nell'attimo in cui ci balena in mente al risveglio. Lo stesso ricordo che ci ha dato il sogno, ci porge anche la mancanza che l'affligge: un solo gesto li contiene entrambi.

Un'esperienza analoga ha luogo nella memoria involontaria. Qui il ricordo, che ci restituisce la cosa dimenticata, ne è esso stesso ogni volta dimentico e questa dimenticanza è la sua luce. Di qui, però, il suo materiarsi di nostalgia: una nota elegiaca vibra così tenacemente in fondo a ogni memoria umana, che, al limite, il ricordo che non ricorda nulla è il ricordo più forte.

questione el. forza ...

Lungi dal vedere in quest'aporia del sogno e del ricordo un limite e una debolezza, dobbiamo invece riconoscerla per quella che essa è: una profezia che concerne la struttura stessa della coscienza. Non ciò che abbiamo vissuto e, poi, dimenticato, torna ora, imperfettamente, alla coscienza, ma, piuttosto, noi accediamo, in quel punto, a ciò che non è mai stato, alla dimenticanza come patria della coscienza. Per questo la nostra felicità è intrisa di nostalgia: la coscienza contiene in sé il presagio dell'incoscienza e proprio quel presagio è, anzi, la sua perfezione. Ciò significa che ogni attenzione tende, in ultima istanza, a una svagatezza e che, nel suo fastigio estremo, il pensiero è solo un trasalimento. Sogno e ricordo tuffano la vita nel sangue di drago della parola e, in questo modo, la rendono invulnerabile alla memoria. L'immemorabile, che precipita di memoria in memoria senza mai venire esso stesso al ricordo, è propriamente indimenticabile. Questo indimenticabile oblio è il linguaggio, è la parola umana.

Così la promessa che il sogno formula nel suo stesso mancarsi è quella di una lucidità così potente da restituirci alla distrazione, di una parola così compiuta da riconsegnarci all'infanzia, di una ragione così sovrana da comprender sé incomprendibile.

conoscenze

attenzione

intenzione senza attesa

(senza nostalgia)